Il presidente del Consiglio a Venezia difende la politica del governo, apprezza la relazione congressuale di Benvenuto e polemizza con Trentin

«Non vogliamo un sindacato galoppino, ma neppure galoppino del governo-ombra» Nessun impegno, ma solo una divagazione elettorale zeppa di battute contro il Pci

Andreotti in cattedra, applausi Uil

Trionfo di Andreotti al Congresso Uil. Il presidente del Consiglio entusiasma la platea con un discorso elettorale che celebra la grande alleanza del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani). Battute beffarde nei confronti di Trentin e dei comunisti, accolte da scroscianti applausi. Un grazie a quei sindacati che hanno sostenuto la «difficile» Finanziaria. Altre polemiche per un volantino Cgil-Pci a Roma.

DAI NOSTRI INVIATI
STEFANO BOCCONETTI BRUNO UGOLINI

VENEZIA. La nebbia che aveva ostacolato l'arrivo di Bettino Craxi non ferma Giulio Andreotti. Eccolo, quasi a concludere questo strano congresso Uil, tutto giocato sui temi politici. Il suo discorso verrà interrotto per ben undici volte dagli applausi. Singolare accoglienza per l'autorità che, di solito, nei paesi occidentali (non certo in quelli dell'Est) viene considerata una controparte. Soprattutto quando non ha nemmeno la tessera socialista, ma quella di un partito conservatore.

La grande sala del palazzo del cinema diventa subito stracolma, allorché il presidente del Consiglio, a fine mattinata, arriva, subito assalito dalle «troupes» televisive. C'è, al suo fianco, Giorgio Benvenuto. E, poco dopo, eccolo al microfono, radioso e scoppiettante. Le prime battute, in linea con il clima congressuale, sono riservate a Trentin. Il presidente del Consiglio risponde al segretario della Cgil che qui a Venezia aveva difeso l'autonomia delle confederazioni e aveva polemizzato con i dirigenti sindacali che rischiano di trasformarsi in «galoppini elettorali». «La mia presenza qui», dice, «non deve essere intesa come desiderio del governo di avere una Confederazione galoppina: i sindacati non devono essere miei galoppini, ma neanche del governo-ombra». Scatta il primo grande applauso. Una ovazione che si ripeterà ad un'altra battuta: «A Trentin, lo ha detto lui stesso qui, non piacerebbe vestire i panni delle dame di San Vincenzo. La cosa invece non gli farebbe male».

Ma Andreotti sembra venuto a questo congresso soprattutto per apprezzare il taglio della relazione di Benvenuto, così ottimistica nei confronti del governo, in un momento che lui chiama «difficile». È chiara la sua intenzione di coinvolgere l'intero movimento sindacale nelle scelte di politica economica, tanto è vero che, un po' a sorpresa, comincia a rievocare il governo di «unità nazionale». Il paese, allora, ricorda, rischiava una terribile avventura e il governo, presieduto sempre da Andreotti, ottenne la «collaborazione» dei tre sindacati, attraverso quella che venne definita la politica dell'Eur. È l'unico passaggio in cui non prende applausi, forse perché molti rammentano che allora i socialisti della Uil contestavano quello che chiamavano «l'abbraccio Andreotti-Pci». Sono gli stessi che in quegli anni volevano a tutti i costi l'alternativa di sinistra ed ora si sono iscritti al Caf (Craxi, Andreotti, Forlani). Certo, anche i comunisti hanno cambiato idea, commenta il capo del governo, ma io sono ancora qui. È difficile seguire l'oratoria andreottiana che spazia dagli ergastolani in libera uscita, agli improbabili cortei comunisti per la proroga della Cassa del Mezzogiorno. C'è persino una rievocazione di Di Vittorio, quando, contattato da Andreotti per conto di De Gasperi, permise – racconta –, lo sbarco a Livorno delle prime armi del Patto Atlantico.

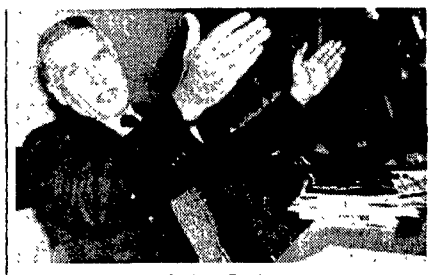
È lo spunto per una altra battuta polemica – la si coglie appena, soffocata dai battimani – indirizzata ai comunisti, ma con qualche malizioso riferimento anche ai socialisti. Quelle armi, dice in sostanza, erano l'unico modo per opporsi a Stalin «quando era vivo e non dopo morto». Ma allora, contro il Patto Atlantico – questo Andreotti non lo dice esplicitamente – c'erano anche i socialisti, c'era anche Nenni, premio Stalin, appunto. È una battuta che serve a introdurre una epica esaltazione di una battaglia condotta «anche con il vostro contributo» contro coloro che volevano «sacrificare la libertà alla soluzione dei problemi sociali». Ora lo slogan «proletari di tutto il mondo unitevi» è tramontato e al suo posto c'è una richiesta di «solidarietà». Andreotti riconosce il contributo, in questo caso di tutti i sindacati, non solo per Solidarnosc, ma anche per la lotta del Cile e del Sud Africa. È finita, conclude, l'epoca della guerra fredda ed inizia quella della «pace calda». Un'epoca che, per l'Italia, stando all'accoglienza finale decretata ad Andreotti (qualcuno grida persino «bravo Giulio!»), dovrebbe significare un patto di ferro tra Dc e Psi, accompagnato da una guerra politica, davvero «calda» contro il Pci.

E questa «guerra calda», alla vigilia delle elezioni di Roma, ritorna al congresso. C'è un lungo elenco di attacchi a Trentin. Il leader dei metalmeccanici Uil, Franco Lotito, per fare un esempio, se ne esce addirittura così: «Non accettiamo lezioni di riformismo da Trentin, visto che questa moderna cultura europea non è arrivata nemmeno nella portineria di corso d'Italia, dove ha sede la Cgil». E ancora: «Facciamo una colletta e compriamo da un rigattiere di via delle Botteghe Oscure un dentifricio buono per tutti gli usi, una scarpa vecchia e un tappeto e mandiamoli a Trentin» (sono i tre oggetti che il segretario della Cgil aveva usato come metafora nella polemica con Benvenuto). Stavolta, però, la platea, forse ormai annoiata dal tema, rumoreggia, non pare gradire. Questa reazione sembra così aprire un minimo spazio ad una discussione più sindacale.

Tra i pochi interventi non tutti animati da spirito di crociata, quello di Agostino Conte (responsabile del progetto Sud) che pone in guardia dal rischio, appunto, di imbastire una guerra di religione. E anche Walter Galbusera (segretario della potente Uil lombarda) pone un problema vero, anche se discutibile, quello della revisione delle incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politico-amministrative.

Tutto ciò non basta però a temperare il clima. Nei corridoi del palazzo del cinema gli uomini dell'apparato diffondono la riproduzione di una circolare interna, siglata da un sindacato giornalai di Roma aderente alla Cgil. Il testo riguarda la comunicazione relativa alla consegna da parte della società Gt-Grandi tiratore, di un supplemento ad un periodico romano del Pci, da distribuire ai clienti delle edicole gratuitamente. Gli edicolanti, dice la circolare, avranno in cambio 30 lire per copia. Questa iniziativa viene subito bollata dai socialisti della Uil e della Cgil: «Sono loro i galoppini elettorali».

Giulio Andreotti con Giorgio Benvenuto al congresso Uil


Il segretario generale della Cgil Bruno Trentin

Sindacati e voto a Roma
Trentin difende l'autonomia Si monta una polemica su un opuscolo del Pci

RAUL WITTENBERG

ROMA. La campagna elettorale romana, sempre più infuocata nello scontro fra Psi e Pci, sta dilaniando i sindacati. O meglio, le componenti socialista e comunista delle confederazioni in un duello che chiama in causa l'autonomia dai rispettivi partiti. Com'è noto la polemica si è vieppiù accesa dopo l'intervento di Trentin sul pericolo per il sindacato di trasformarsi in «galoppino elettorale» di questo o quel partito. Ciò provocava la reazione del segretario generale aggiunto della stessa Cgil, il socialista Ottaviano Del Turco, che parlava di una «caduta di stile» da parte di Trentin. Il quale, in sostanza, avrebbe accusato di «galoppinaggio» filo-Psi proprio Giorgio Benvenuto e in genere i sindacalisti socialisti.

Ieri Bruno Trentin ha cercato di riportare la polemica nei suoi giusti binari, quelli politici, smentendo ogni personalizzazione nella sua denuncia. Il leader della Cgil ritiene anzi «profondamente immorale» e del tutto estraneo al suo costume «identificare una persona degna di rispetto con un suo singolo comportamento o con un'opinione espressa, per sbagliata o pericolosa che sia». Per il movimento sindacale, ribadisce Trentin, c'è «un pericolo devastante di un collateralismo elettorale che rischia di coinvolgere tutti», che però non può identificarsi «con una singola persona». È un convincimento «morale» prima ancora che politico o dettato da «motivi di galateo o di stile». Se poi altri, dice Trentin, preferiscono l'«invettiva» e l'«aggressione» contro la Cgil e il «suo pluralismo», son «liberi di scegliere» diversi modi di discutere del sindacato.

Un altro segretario comunista della Cgil, Bertinotti, è «stupito dalla reazione di Del Turco», che pure aveva aperto la campagna elettorale romana del Psi insieme a Craxi (e che oggi sarà a Livorno per un convegno psi su «Il contributo dei sindacalisti socialisti al Psi per le prossime elezioni amministrative», n.d.r.) e teme che una parte del sindacato speri che i voti del Pci vadano al Psi. Bertinotti propone una «ridefinizione» del patto fra le componenti sui gruppi dirigenti Cgil. Antonio Lettieri, leader della terza componente Cgil, ritiene lo scontro in atto solo un «incidente di percorso» nel «processo di riorganizzazione della sinistra».

Ma la giornata di ieri è stata dominata da un'altra polemica contro una iniziativa del Pci, che ha fatto distribuire (pagando) da un'agenzia specializzata nelle edicole romane un supplemento del periodico della Federazione «Pci Regione», dal titolo «Libera la città», edito per la campagna elettorale. Ieri secondo il contratto con la «Gt-Grandi tiratore» gli edicolanti erano tenuti a offrire l'opuscolo ai loro clienti (in cambio avrebbero ricevuto 30 lire a copia) gratuitamente, «senza alcun legame con altro prodotto editoriale». Come sempre nel caso di iniziative editoriali speciali il sindacato dei giornalai Sinagi-Cgil (a garanzia dei termini del contratto) aveva inviato la consueta circolare ai propri aderenti. Ma ne è nato un putiferio. Il segretario della Dc romana, l'ex sindaco Giubilo, ha addirittura denunciato alla magistratura il Pci per aver indotto «il sindacato giornalai della Cgil a svolgere propaganda politica illegale» chiedendo il sequestro di «Libera la città».

All'inserto ha collaborato il segretario dello Spi-Cgil Alessandro Cardulli, per cui il suo collega socialista Minelli lo collocava seduta stante tra «i sindacalisti galoppini». Al che Cardulli replicava di non «ritenere disdicevole» il tentativo, compiuto assieme a firme illustri del giornalismo e della cultura, «di elevare il tono della campagna elettorale». La Cgil da parte sua affermava che se davvero il Sinagi si fosse prestato ad una esplicita campagna elettorale per un partito, ciò «sarebbe al di fuori dello Statuto e della tradizione della confederazione». E il Sinagi? Il segretario Enzo Bardi, che tra l'altro ha firmato la circolare incriminata, dopo aver ricordato che è prevista anche dal contratto nazionale di lavoro con la Fieg ha detto: «L'avremmo mandata lo stesso se la stessa iniziativa fosse stata della Dc, del Psi o del Msi. Non discriminiamo i contenuti dei periodici da distribuire, garantiremo sempre e comunque il pluralismo dell'informazione che per noi è una bandiera, oltre che una garanzia per il nostro lavoro».

Il comizio dei leader mentre Forlani invia segnali all'area Zac

I timori e le manovre dc all'epilogo della campagna romana

Mille persone in un cinema. Le urla della gente ciellin-andreottiana. Gli attacchi al Pci. Il «buongoverno» di Giubilo e Sbardella. La Dc chiude la sua campagna romana schierando sul palco Andreotti e Forlani. Ma mentre il voto si avvicina, cala piano piano una strana sensazione di paura. Se andasse male... Se andasse male, anche il governo potrebbe traballare. E Forlani, allora, manda un segnale per De Mita...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «Vedete, amici: gli ultimi giorni son sempre delicati. È come per i contadini: attendono il raccolto e temono un'improvvisa grandinata. Ecco, stiamo anche noi così, adesso che è vicina l'ora... Lunedì sera vedremo come sarà il nuovo consiglio comunale, e comincerà un negoziato che comunque andrà non sarà certo facile». Ma che gli prende ad Andreotti, che conclude mestamente, che gela la sala, che teme un'improvvisa grandinata? Vuoi vedere che – improvvisa e inaspettata – è calata la paura? Una paura che non è solo che la Dc a Roma perda. Una cosa più sottile: diciamo, più personale. Fiuta l'aria, Andreotti: e sente in giro qualcosa che non va. Sono settimane che c'è gente a mucchi pronta a gridare che se si perde, non è tutta la Dc che perderà. No, se va male, a Roma ha perso lui. Lui e quei tre ai quali ha consegnato trombe, vessilli e insegne dell'aspra battaglia capitolina. Chi sono, gli altri tre? Eccoli lì, che sorridono dal palco. Loro, in fondo, cosa perderebbero? Qualcuno nulla. Qualche altro una poltroncina. Ma se va male, qui c'è un governo pronto a traballare...

Sbardella, Giubilo, Garaci. Eccoli, i tre. Quella che hanno organizzato per chiudere la campagna romana è solo la gran festa di Andreotti e i suoi. La Dc ciellin-andreottiana è accorsa tutta qui. E quando qui nel cinema arriva Andreotti, «Biancofiore» suona solo per lui. La musica assorda la sala. E il maxischermo, fino ad ora spento, ingrandisce. Arriva Andreotti e la squadra, d'incanto, si compatta. Giunge possente Sbardella, in colpevole ritardo. Giunge sorridente Cirino Pomicino, chissà da che affari distaccato. Son tutti lì, sul palco. E, compiacenti, accolgono qualche ospite importante. Già: quello seduto lì, al centro, quello che si guarda intorno spaesato, non è l'onorevole Forlani? Qua e là, c'è persino qualche invitato della sinistra dc: Elia, Galloni, Silvia Costa. Scusi, onorevole: e De Mita, De Mita dov'è? «Non saprei, sa?». Il presidente è sei o settecento metri più in là: telefona e riceve gente a piazza del Gesù. Nemmeno un'uscita in questa campagna elettorale romana. «Ma comizi ne ha fatti, sa? – giura la Costa –. La settimana scorsa, a Nocera...». De Mita è lì lontano, e aspetta. Cosa? Che il voto di Roma dia la sua sentenza. Forlani invece è qui. A disagio? Chissà... Quando lo invitano al microfono, ci va, si guarda attorno e resta zitto per lunghissimi secondi. Dopotutto, è o non è il segretario dc? E allora sorridendo dice: «Sto organizzando un momento le idee.. Credevo parlasse Andreotti. Ma no... lo facciamo parlare dopo: perché è giusto che sia lui a concludere questa campagna romana».

Lui l'ha iniziata, i suoi l'hanno continuata... No, nemmeno Forlani – giurano i suoi – è troppo contento della rotta di questa Dc capitolina. Avesse potuto scegliere... certo non avrebbe fatto scontrare il vascello democristiano con le corazzate di Poletti e gli incrociatori del mondo cattolico romano. Non avrebbe messo Garaci lì, al numero uno. E avrebbe tenuto più nascosto, forse, il «grande patto» a vantaggio di Carraro. Sì, insomma, ci voleva più stile. Farlo, magari, quel patto. Ma poi smentire, smentire, smentire... Possibile che dal camper non abbiano imparato niente? E che dice, allora, dal palco? Non tentenna, naturalmente. La linea è lo scontro col Pci? Bene. Forlani avrebbe magari scelto toni più soft, ma visto che è così... «Diffamazioni, aggressioni, insulti... – elenca –. Noi abbiamo solo risposto: non capisco le lamentazioni del Pci». «Sia Giubilo che Signorello hanno operato bene – giura –. E Garaci... più lo sento più resto colpito dalla sua pacatezza, dalla sua competenza». E però, tenere un po' la distanza dalla «banda» ciellin-andreottiana, male certo non fa. E Forlani, infatti, un po' a distanza ci si tiene: «A Garaci cos'hanno rimproverato, non avendo nulla da inventare? Che è amico di Andreotti... come se fosse una colpa». E un po' a distanza si mette anche quando la polemica si fa fin troppo aspra. Parla dei comunisti. Dice: «Si lamentano perché *Il Popolo* ha pubblicato un articolo di Reichlin in cui approvava l'invasione dell'Ungheria, Mah... Io dico la verità: non l'avrei nemmeno pubblicato, perché non è che fosse solo Reichlin, era tutto il Pci».

Insomma sì, Forlani è lì schierato: ma non è che mostri grande gioia. E sarà un caso, ma due ore prima di calare nell'arena di Andreotti, fa anticipare un articolo di Radi, uno dei suoi. Una articolo strano. Che chiede «un chiarimento politico nella Dc». Forlani è insoddisfatto, scrive Radi, prende atto «dei risultati oggettivamente inadeguati fino ad ora conseguiti». Aggiunge: la Dc deve avere «al suo vertice una presenza significativa di tutte le sue componenti, senza alcuna pregiudiziale esclusione». Conclude: «Forlani ha sempre lavorato per confermare una gestione unitaria e non disconosce il valore complessivamente positivo dell'esperienza settennale di De Mita, che ha sempre sostenuto con lealtà». Insomma, che vuol dire? Vuol dire un canale che si riapre verso De Mita e la sinistra dc. Un canale che è forse necessario riaprire per allentare un po' l'abbraccio soffocante di Andreotti. Già, Andreotti. Che fa quando Forlani finisce di parlare? Va al microfono, ma non è il tripudio che si aspetta. È stanco, forse preoccupato. E l'ultimo suo grido, non è proprio un grido di guerra. Parla della grandine. Della grandine che rovina i raccolti. Su Roma, ieri, c'era un caldo sole. Ma chissà, chissà che il tempo non cambi ancora...

Intervista al «Messaggero» del segretario pci

Occhetto a Psi, laici e verdi «Può nascere una fase nuova»

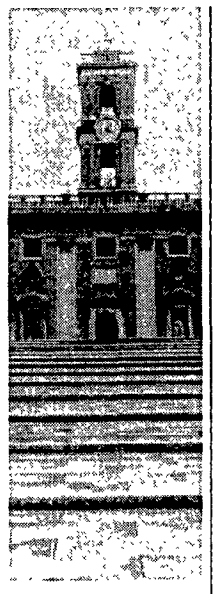
«Mai come in questo momento il voto al Pci è un voto di governo, non di pura testimonianza», dice Occhetto in una intervista al *Messaggero*. Così si «mette in campo una spinta alla liberazione da questa Dc». E rivolto ai laici, ai verdi, e al Psi: «Può cominciare una fase nuova e si può aprire la strada alle alternative programmatiche». A Craxi dice: «Ogni polemica sull'Est è provinciale e negativa...».

ROMA. «È avvenuto qualcosa di eccezionale». Achille Occhetto arriva alla fine della campagna elettorale e vede che, dopo la «denuncia del patto Dc-Psi» si cominciano a nuovere molte cose, «magari timidamente». Il segretario del Pci pensa al disagio dei cattolici, ai verdi, alla «posizione originale assunta da Mammì», ai liberali «in sofferenza» rispetto al governo di Roma e vede infine «con piacere» che ci sono candidati socialisti come Portoghesi che «rivalutano l'esperienza delle giunte di sinistra facendo quindi intendere che è possibile un governo diverso della città». E allora, dando il voto al Pci, dice Occhetto, tutto questo, al di là del «contrapporre formula a formula», può «coagularsi» e dare il via davvero «alle alternative programmatiche».

Questa insomma è la «posta in gioco». A Roma si confrontano «due concezioni della città»: una «yuppista e rampante» e un'altra che chiede si tenga conto della gente e che guarda alle grandi opere come sistema «per alleviare la fatica di vivere in questa città». Che ha, quindi, un «progetto che riesca a coniugare modernità, grandi opere e solidarietà». Allora il punto centrale di queste elezioni è «dare un governo nuovo e diverso a Roma». «Liberando la città dalla politica degli affari e da un modo prepotente di gestirli – aggiunge – si mette in campo una spinta alla liberazione da questa Dc e si dà un segnale generale». Gli elettori non devono dimenticare che a Roma si vota anticipatamente perché la «giunta Giubilo Sbardella è crollata sotto il peso di una crisi morale, politica, istituzionale di proporzioni notevoli». E quali chance ha il candidato Reichlin? «È un uomo di provata esperienza – risponde – e allo stesso tempo un esponente di punta del nuovo corso e del governo ombra».

Occhetto ribadisce che i comunisti sono «alternativi a tutta la Dc sul piano dei programmi». Neanche un caffè? chiede l'intervistatore. «Per la verità – risponde il segretario del Pci – alla Dc avevamo proposto più che un caffè: avevamo proposto una grande stagione di riforme istituzionali, ma, non certo per colpa nostra, non se n'è fatto nulla». E a Forlani risponde che «è la Dc ad essere vittima delle sue stesse trame e macchinazioni». A Roma infatti è riuscita a creare «quel capolavoro di mettersi contro pezzi interi e importanti di società civile». E la sinistra Dc? Neanche con essa un caffè? Occhetto vuole evitare di «discutere delle questioni interne»; ma nota anche che la Dc si è «presentata a Roma difendendo in blocco Sbardella». E preferisce rivolgersi, «con grande rispetto», ai cattolici ai quali chiede che «facciano un serio esame di coscienza circa il rapporto tra coerenza dei valori in cui credono e comportamenti».

Il punto dolente: lo scontro tra Pci e Psi. «Io – dice Occhetto – ho attaccato questa Dc e al Psi ho chiesto solo di chiarire il suo atteggiamento nei confronti di Andreotti e Forlani». E invece Craxi, aggiunge, «evidentemente imbarazzato da questa domanda ha risposto ricorrendo all'Ungheria e all'ideologia». Per il leader comunista «ogni polemica tra di noi su questo è provinciale e negativa» perché quel che succede a Est «oggi può solo unirci». Poi esprime i «migliori auguri a Craxi per il suo viaggio in Polonia» con la speranza che non sia «un'altra occasione per cercare tribune all'estero per continuare ad attaccare i cosiddetti ritardi del Pci». E auspica che «ci sia un ritorno al dialogo» perché è una «anomalia tutta italiana che ci siano due forze della sinistra, due partiti socialisti, che debbano continuamente darsi addosso favorendo così solo la Dc». Quindi basta col «settarismo»: solo quando «riusciremo a rispettarci come persone e identità dinamiche potremo discutere ad un altro livello».



L'ultimo capitolo dell'intervista riguarda le riforme elettorali. Occhetto dice che «può andare bene» la proposta di Forlani di elevare a 30mila abitanti la soglia dei comuni che votano con la maggioritaria. Ma è necessaria, aggiunge, una riforma che «permetta ai cittadini di eleggere direttamente programmi, giunte e sindaco».

Visita a Varsavia con un occhio a Roma

Craxi: «Chiesa uguale nazione in Polonia, da noi invece...»

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

VARSAVIA. Si trattiene a stento Bettino Craxi nella conferenza stampa in cui racconta dell'incontro con Jaruzelski. «Ho ascoltato – dice – parole angosciose, drammatiche sulla Polonia, dietro le quali c'era la consapevolezza degli errori compiuti». Un pausa quasi a sottolineare quell'ammissione. Poi la «lezione»: «Io mi resi conto a Praga nel settembre del '56, un mese prima dell'ottobre polacco e dell'insurrezione ungherese, di cosa fossero i regimi comunisti e quanto fossero diversi da come erano esaltati: democrazie progressive, non borghesi ma popolari. Io lo so da trent'anni che non era e non è così. Altri lo sapevano pure da prima...». E il segretario del Psi lascia la frase sospesa per aria. Vuole rilanciare da Varsavia la polemica elettoralistica contro il Pci e il suo capolista a Roma, invece di raccogliere l'augurio di «buon viaggio» per l'eurosinistra, lanciatogli da Occhetto? Craxi a domanda risponde che delle polemiche suscitate dalla ripubblicazione sul *Popolo* dell'editoriale di Alfredo Reichlin su *l'Unità* del 10 ottobre del '56 se «ne occuperà» al suo ritorno in Italia, quest'oggi, giusto in tempo per la chiusura della campagna elettorale romana. Ma è come se si mordesse la lingua. E infatti ecco che, sulla porta della residenza degli ospiti polacchi, sbotta: «Io conoscevo benissimo quell'articolo e non ho fatto la campagna elettorale su questo. Ma giacché viene contestato a Reichlin di aver scritto da complice carrista degli invasori, io chiedo: è vero o non è vero? È vero, e allora è assolutamente legittimo quel giudizio». Poi aggiunge: «In Ungheria i collaborazionisti del '56 sono fatti fuori, ovunque chi si è compromesso con quei fatti non mantiene le cariche che ha e non aspira a cariche nuove. Invece, da noi, in Italia, i comunisti notoriamente sono diversi e si sentono migliori degli altri».

La sparata propagandistica è finita. Craxi va a incontrare Lech Walesa: «È – dice – il leader di un sindacato politico al governo». Il segretario del Psi dispensa consigli di cautela e moderazione: «Se si accelera il passo in modo scomposto, se si accendono speranze che poi vengono deluse, si può andare incontro a inconvenienti e contraccolpi, favorendo chi è contro il cambiamento in atto e lo sta subendo in silenzio».

Ma ecco che torna a battere sulla partita elettorale che si sta giocando a Roma e spara ad alzo zero. Come quando si dice convinto che «un paese che ha ritrovato la via della libertà non se la farà sbarrare un'altra volta o per errori o per illusioni...». «E questo può valere anche in casa nostra. Ci saranno stati anche in Polonia dei comunisti che credevano in buona fede di creare una società nuova e l'uomo nuovo. Non ne è uscito né l'uno né l'altro. E una parte di loro non può non prenderne atto».

Il «nuovo corso» del Pci, insomma, è del tutto rimosso, così come la revisione e l'elaborazione democratica che, non da oggi, i comunisti italiani offrono per la costruzione di una nuova eurosinistra. Ma ciò che per Occhetto «oggi può e deve unire», anche tra comunisti e socialisti italiani, per Craxi evidentemente deve continuare a dividere. «Non so a quale sinistra italiana si faccia riferimento», risponde secco a un giornalista che gli chiede dei possibili riflessi nei rapporti tra Psi e Pci dell'appuntamento con i leader socialisti europei a Milano ai primi di novembre, dedicato proprio alle incognite che gravano sui processi riformatori nell'Est.

Contraddizioni, pericoli e potenzialità sono evidenti nel laboratorio polacco. Qui, il leader socialista va a pranzo con Jaruzelski (a cui regala un garofano rosso stilizzato), con il premier Mazowiecki, con Geremec e Curon di Solidarnosc, con il ministro comunista Jozef Cayrec. E annuisce, Craxi, quando il generale, che ieri era capo dello Stato con la repressione e oggi lo è con il pluralismo politico, dice: «Noi vi invidiamo di essere lo stivale d'Europa. La nostra maledizione è la collocazione geografica». E l'incontro con il cardinale Glemp: «Guida una Chiesa che si è sempre identificata con la nazione, mentre quella italiana in un certo momento è stata il più grande ostacolo alla formazione della nazione». Per fortuna del Vaticano, ci sono stati quattro anni della presidenza del Consiglio di Craxi: «Un sassolino – si autoesalta – ce l'ho portato io con la firma del Concordato...».